

INCONTRO FORMATIVO ALLE RADICI DELLA FEDE

Roma, Casa Frate Jacopa 2-5 gennaio 2011

L'incontro di gennaio è stato improntato a dare continuità agli incontri formativi: "Alle radici della nostra fede e della nostra vocazione". Il tema conduttore "Dignità sacerdotale, profetica, regale e vocazione francescana" è stato proposto attraverso le relazioni di Don Massimo Serretti e le relazioni di Graziella Baldo e di p. Lorenzo Di Giuseppe. La sessione formativa ha avuto come speciale inizio la presentazione del Messaggio del Papa per la Giornata Mondiale della Pace 2011: "Libertà religiosa, via alla pace" proposta da Carmine Di Sante.

Anche quest'anno abbiamo iniziato l'anno riunendoci a Roma presso Casa Frate Jacopa per riflettere sul Messaggio per la Pace inviato dal Papa al mondo intero il giorno di Capodanno: "Libertà religiosa, via per la pace".

Il teologo **Carmine Di Sante** ha affermato che in tale Messaggio viene affrontata una pluralità di temi: la difesa della vita, la libertà religiosa, la pace, le modalità attraverso le quali arrivare alla pace, i conflitti in atto...

In particolare il relatore si è soffermato sulla libertà religiosa e sulla pace.

Traendo spunto dalla Dichiarazione sulla libertà religiosa "Dignitatis Humanae", ha sottolineato il riconoscimento della grandezza della dignità della persona, che non dipende dal suo comportamento né dalla sua scelta in campo religioso.

Dopo gli anni '80 l'interesse per le religioni è riemerso prepotentemente, anche se inizialmente si è solamente passati dal conflitto ideologico al conflitto religioso. Successivamente si è cercato il dialogo imperniato sulla libertà religiosa prima e sulla libertà di coscienza poi.

Nessun potere può limitare la libertà di coscienza. Si viene a costituire una nuova laicità: lo Stato è laico non solo perché non deve essere definito da nessuna religione, ma anche perché è limitato dalla libertà di coscienza. In ogni uomo c'è qualcosa che si sottrae a qualunque potere.

La visione biblica è in contrasto con l'interpretazione della pace come risultante di conflitti ("Si vis pacem para bellum").



Nell'Antico Testamento "shalom" indica il bene della relazione buona tra i soggetti, che non è istituita dall'uomo, ma è donata da Dio.

Nel Nuovo Testamento la pace acquista la sfumatura del perdono. La condizione per instaurare la pace è la giustizia.

Nell'epoca della globalizzazione è fondamentale portare nel mondo la fraternità altrimenti arriveremo alla cannibalizzazione. Questa è una sfida per la Chiesa che non deve limitare l'esercizio della fraternità all'ambito celebrativo, ma la deve diffondere nell'ambito quotidiano a tutto il mondo.

Don Massimo Serretti, facendo riferimento all'Esortazione Apostolica "Christifideles laici", ha ripreso il tema già introdotto nell'incontro precedente sull'**inserimento del cristiano, attraverso**

il Battesimo, nel triplice ufficio sacerdotale, regale e sacerdotale di Cristo.

La partecipazione all'ufficio regale di Cristo è stata esplicitata affrontando i concetti di **libertà, dominio di sé e dignità personale.**

Comunemente si pensa che la libertà si identifichi col libero arbitrio o con la libertà di scelta intesa come espressione di autonomia. Al giogo imposto ai cristiani si contrappone la libertà di chi si fa da sé nel semplice movimento dell'io che si assolutizza (ab-solutus = sciolto da).

Il linguaggio evangelico considera la libertà in modo diverso: è **libertà dalle potenze del male.** Il cristiano è liberato da un Altro attraverso il Battesimo.

La libertà non è il risultato di una dinamica umana individuale, ma è possibile solo dentro

una comunione, dentro una buona relazione con Dio. Solo se l'io si sente creatura trova la sua libertà in un legame giusto, vero, forte e tenace col suo Creatore.

La verità che ci fa liberi consiste nel riconoscimento di qualcosa che trascende l'intelletto, la mente, la ragione. Non è una nostra costruzione, una nostra scelta, ma un'adesione a qualcosa che è più grande di noi e che crea rapporti nuovi tra chi conosce tale verità, mentre la falsa libertà di chi persegue il proprio interesse porta inevitabilmente alla conflittualità tra i diversi interessi.

La vita è un'avventura in obbedienza a quello che il Signore ci chiede per vincere il male sia nei nostri confronti che in quelli degli altri.

In genere pensiamo di esistere a prescindere da tutto.

Invece il nostro spirito può essere abitato dallo spirito di Dio donatoci nel Battesimo o da uno spirito che non è da Dio. Per questo Giovanni ci dice: "Non siate aperti ad ogni spirito".

Tra i frutti dello spirito di Dio S. Paolo (Gal 5,22) ci indica il dominio di sé (che non ha niente a che fare col self-control).

Senza questo dono siamo soggetti all'alienazione che oggi è valutata positivamente in quanto è considerata un allargamento dell'io, un'estensione della soggettività. Si cerca l'alienazione sia di tipo affettivo che intellettuale. La prima si manifesta nell'uso improprio della corporeità, nella lussuria, nella gola, nell'ira. La seconda nell'esposizione alle dottrine di moda.

Ma quando siamo dominati da una forza che ci possiede non possiamo donarci! **Il dominio di sé è finalizzato allo stare in maniera appropriata in relazione con l'altro e soprattutto con l'Altro, e perciò alla costruzione della propria identità poiché siamo originariamente comunitari.**

Tutti gli uomini sono persone sempre e comunque. Essere persone è un dato creaturale, non è nell'ordine della grazia.

Tuttavia l'uomo si trova a vivere in una natura che non gli risponde più a causa del peccato originale che ha infiacchito il suo essere personale. È come se guidasse una macchina che non risponde ai comandi.

La dignità dell'uomo dopo il peccato originale si è abbassata, ma viene ridinamizzata dall'aver parte a Cristo attraverso il Battesimo.

Studiamo ora l'ufficio profetico di Cristo e poi del cristiano.

Gesù ci rivela di essere un profeta quando nella sinagoga di Nazaret attribuisce a se stesso il brano di Isaia: "Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato per annunziare..." (Lc 4,18).

È profeta quando riceve il Battesimo da Giovanni e subito dopo lo Spirito lo guida nel deserto.

È profeta quando prega il Padre dicendogli che ha compiuto l'opera che gli ha dato da compiere ed ha donato le Parole che il Padre gli ha dato.

Gesù, in quanto profeta, annuncia e dà anticipazione a realtà nuove. Non solo in senso conoscitivo, ma soprattutto è lui stesso a rendere presente il futuro. Preannuncia ciò che accadrà, ma soprattutto proclama il regno di Dio già presente in lui. Lui è il regno di Dio.

E noi? Noi che siamo solo creature come possiamo assumere l'ufficio profetico?

Nel Battesimo siamo stati scelti per essere **inviati**, cioè abbiamo una "missio". Noi in ogni istante proveniamo da Lui perché siamo creature e, in maniera ancora più forte, perché siamo stati battezzati. Abbiamo in noi la sua vita. Cristo è l'inviato, perciò anche noi siamo inviati **per annunciare**.

Mentre nell'Antico Testamento la parola che Dio dà al profeta è distaccata da lui, nel Nuovo Testamento in Cristo non c'è questo distacco, poiché

è Cristo stesso il contenuto dell'annuncio. E chi accoglie il profeta Cristo accoglie l'annuncio. Così per i cristiani: chi accoglie il loro essere cristiani attraverso la loro esperienza del mistero di Dio, accoglie il loro annuncio.

Il cristiano non può esimersi dall'essere totalmente presente nell'annuncio che fa. Parlando di Cristo parla di sé. Non può portare una risposta alle domande della vita se non porta un contenuto che faccia riferimento alla propria esperienza, anche se non può ridurre Cristo all'esperienza che di Lui ha avuto. Il mistero di Dio è più grande di tutte le esperienze, anche di quelle dei santi.

Il cristiano, come Cristo, con la sua vita rappresenta un'anticipazione del futuro. Rappresenta l'inizio di un mondo nuovo. Ciò di cui vive ha carattere di



eternità. Vivendo nella grazia appartiene già alla comunione dei santi, ha parte alla vita di Dio.

L'annuncio suppone una disposizione al trascendimento di sé fino al martirio.

L'apertura al trascendimento, a qualcosa che è più grande di noi si manifesta anche nella consapevolezza dell'espropriazione presente nel nostro parlare. **Quando annunciamo che Gesù è il Cristo agiamo sotto l'azione dello Spirito Santo. È lo Spirito che ci suggerisce!**

Nel terzo intervento **Graziella Baldo** ha presentato il Prologo della Regola Ofs (Lettera ai Fedeli, 1ª redazione) come una traccia per uscire dalla mentalità relativista secondo la quale non ci devono essere regole, in nome della libertà di scelta e della possibilità di passare da un'esperienza all'altra alla ricerca dell'emozione, anche a costo della mancanza di senso.

Nel Prologo S. Francesco dà un senso alla vita: acquisire l'Amore di Cristo attraverso la penitenza. Identificando i penitenti con **"tutti coloro che amano il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente, con tutta la loro forza ed amano il loro prossimo come se stessi"** il

Santo valorizza il tempo della vita. Essa è un cammino di penitenza per acquistare la capacità di amare, cioè per realizzare in pienezza l'essere immagine e similitudine di Cristo, che è stata offuscata dal peccato originale.

In opposizione a questa strada che proclama il **primato dell'amore** e che porta all'essere **"dimora dello spirito del Signore"** l'impenitente segue lo spirito della carne.

Questo linguaggio ha un'impronta paolina e ci fa pensare alla lotta interiore di chi ha solo il desiderio del bene, ma non riesce ad attuarlo con i suoi mezzi.

Come fare per combattere lo spirito della carne?

Secondo il Prologo i penitenti **"odiano il proprio corpo con i suoi vizi e peccati"**.

Dobbiamo forse pensare che S. Francesco seguisse la visione platonica che indicava nel corpo il carcere dell'anima? o dobbiamo pensare che fosse influenzato dalla corrente eretica dei Catari che disprezzavano la materia in tutte le sue forme?

Non possiamo! Basti leggere negli Scritti o nelle biografie i brani in cui il Santo considera il corpo e l'anima come due grandi alleati (FF 1636, FF270) o quei brani in cui chiede perdono al proprio corpo e a quello dei frati per avergli chiesto troppo (FF 1545-46, FF 1549, FF 800). Come dimenticare le sensazioni di dolcezza che il suo corpo gli fa provare quando pronuncia il nome del Bambino di Betlemme (FF 470, FF 787)? o la dolcezza della sua anima accompagnata da quella del corpo (FF 110)? Il corpo va odiato nei suoi vizi e peccati!

S. Francesco pone l'Eucaristia al centro della sua esistenza. Arde d'amore per essa "preso da stupore oltre ogni misura per tanta benevola degnazione e generosissima carità"(FF 789). È rapito dall'ardente e dolce forza dell'amore che si manifesta in modo sommo nel sacrificio eucaristico.

Nella Lettera ai Fedeli (2ª redazione) è esplicitato il carattere sacrificale dell'Eucaristia che viene proposta come "esempio perché ne seguiamo le orme"(FF 184) . Ed è per questo che i penitenti **"ricevono il corpo ed il sangue di Cristo"**.

Ed ecco il paradosso francescano: **"quanto sono beati e felici questi e queste"**.

La vita di penitenza secondo S. Francesco porta alla letizia. Un'affermazione di questo tipo può essere solo l'espressione di un'esperienza, la sua.

È lui il penitente che è entrato a far parte della famiglia trinitaria ed esclama: **"O come è cosa gloriosa, avere un Padre santo e grande nei cieli! O come è cosa santa avere un tale sposo paraclito, bello e ammirabile! O come è cosa santa e come è cosa amabile possedere un tale fratello ed un tale figlio**

piacevolissimo, umile, pacifico, dolce, amabile e sopra tutte le cose desiderabile: il Signore nostro Gesù Cristo...".

P. Lorenzo Di Giuseppe propone una lettura della **vita di S. Francesco alla luce della spiritualità battesimale**, in particolare riscoprendo in lui la triplice dignità regale, sacerdotale, profetica donata gratuitamente ad ogni battezzato. Leggendo gli Scritti di S. Francesco, che sono di sicuro la via migliore per conoscere il suo cammino spirituale sotto la guida dello Spirito Santo, quasi non si parla del Battesimo, ma risalta ben evidente il suo itinerario profondamente cristiano che sgorga dal

Battesimo e i doni del Signore in lui che germogliano dalla dignità sacerdotale, profetica e regale.

Francesco sente la bellezza e la fortuna dell'essere stati chiamati alla vita cristiana e dell'aver avuto gratuitamente la vita nuova sgorgata dall'amore di Dio tramite il Battesimo. Nella Lettera a tutti i fedeli (prima redazione) che noi preferiamo chiamare "Esortazione ai fratelli e alle sorelle della Penitenza", proprio all'inizio, il santo in modo diretto e solenne ribadisce il cuore, l'essenziale della vita cristiana che è amare Dio e amare il prossimo. Egli dice "beati e benedetti" coloro che accogliendo i doni di Dio entrano in rapporti familiari con la Trinità e diventano: inabitazione, casa dello Spirito Santo, figli del Padre, sposi fratelli e madri di Gesù Cristo.

Dai suoi scritti appare chiaramente che S. Francesco viveva intensamente la dignità sacerdotale che derivava a lui dall'essere partecipe del



sacerdozio di Cristo. Vive la sua vita come mediazione tra Dio e gli uomini: offre anche il suo corpo come luogo in cui Gesù Cristo si manifesta (cf le Stimmate) e come invito ad accogliere l'amore manifestato nella sua morte in Croce. All'offerta del corpo si aggiunge l'offerta della lode: come Gesù Cristo, Francesco sta davanti al Padre nella lode e nella benedizione a nome di tutta l'umanità. Dal momento del sogno di Spoleto, appena dopo la sua scelta sulla piazza di Assisi, Francesco ha chiara consapevolezza di servire solo la maestà di Dio e di essere "Araldo del gran Re", partecipando così alla dignità regale di Gesù Cristo. Per questa partecipazione si sentiva libero da qualsiasi potere, libero per poter servire gli ultimi (i lebbrosi), libero per essere voce di tutto il creato, portando in sé "i segni del sommo Re impressi come sigillo sul suo corpo".

Anche la dignità profetica è evidente in S. Francesco: unito a Gesù Cristo profeta del Padre, Francesco manifesta l'amore di Dio e tutto in lui rivela Dio: è l'araldo del Vangelo, in lui abita lo Spirito di profezia. Soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita (dopo il ritorno dall'Oriente), non riuscendo più a causa della precarietà della sua salute ad andare di villaggio in villaggio ad annunciare il Vangelo del Signore, Francesco sente suo dovere continuare l'evangelizzazione mediante l'invio di lettere: "Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare le fragranti parole del Signore". Dunque Francesco profeta per debito di amore verso il Signore e per servire il bene dei fratelli.

A cura di Graziella Baldo



Il testo di formazione "Voi siete tutti fratelli" ci mette davanti a quello che noi siamo perché il Signore ci ha resi tali, ci ha reso fratelli.

Compito urgente per tutti noi è accogliere e riconoscere l'opera dello Spirito, coniugando su di essa la nostra vita e le nostre scelte.

Per informazioni visitare il sito www.coopfratejacopa.it (Pubblicazioni) o rivolgersi a info@coopfratejacopa.it.

